

Mostra per una ricorrenza

Le ore segnano venticinque anni

Quadri di Morlotti, Meloni, Cassinari e Birolli alla galleria di via Fiori Chiari che celebra un quarto di secolo



Autoritratto
di Fumagalli,
un dipinto
del 1939

Giovanni Fumagalli è un anziano signore dai modi garbati. Scende a fatica i pochi gradini che conducono al suo studio e, dopo aver raggiunto un divano, risponde cortese e un po' soprappensiero ai complimenti che riceve per i venticinque anni della sua galleria «Delle Ore».

Porta spessi occhiali sopra i quali sono appoggiati, a visiera, altre lenti più scure. «Sono stato pittore anch'io e ho cominciato a dipingere a dodici anni. Poi ho smesso perché ho capito che la mia vera vocazione era "saper vedere" i dipinti degli altri. Tant'è vero che nel '39, quando avevo solo venticinque anni, Furlotti mi offrì la direzione della sua galleria, il "15 Borgonuovo", pur sapendo che mi mancava completamente il senso degli affari».

Una matura signora gli si avvicina: «Ciao Fuma, tanti complimenti». Alle sue spalle un quadro di Domenico Cantatore, con due modelle nude in una stanza dai muri color indaco, ai suoi piedi un

un passionale — continua Giovanni Fumagalli seguendo il filo dei ricordi —, e ho sempre cercato il lato umano di ogni artista. Riconosco di essere spesso anche rigoroso e moralista. I miei migliori amici sono stati Ennio Morlotti, con il suo temperamento romantico e violento, e Gino Meloni, fantasioso ed indifferente alle sirene del mercato artistico».

Di Ennio Morlotti espone un paesaggio, «Mondonico», che è un'audace sinfonia di gialli, verdi, amaranti e turchesi. Di Gino Meloni c'è una «Donna che si pettina», su una spalla della quale pare sia puntato un riflettore giallo, tanto questa spicca tra il grigio, il mattone e il verde scuro dell'insieme.

«Negli Anni Quaranta — dice ancora — ho condotto una mia battaglia personale

contro la pittura che si identificava nel "Manifesto del Novecento": ne facevano parte anche artisti di valore, come De Pisis e Morandi, ma era troppo razionalistica, formale, plastica, e scapito del senso del colore e dell'atmosfera. Io ho sostenuto i giovani artisti di allora, quelli che, facendo parte dei gruppi dei "chiaristi" e di "Corrente", amavano una pittura più poetica, più umana, se così si può dire. Mi piacevano Lilloni, Vedova, Cassinari, Del Bon, Guttuso».

Nella mostra, di Bruno Cassinari c'è una straziante «Pietà», dove pare che le pennellate incidano con violenza il magro costato di Cristo. Altrettanto senso del dolore è presente in una «Donna che piange» di Renato Guttuso: l'espressività è aumentata dai netti profili grigi e blu che racchiudono le forme e dal verde-acqua che impallidisce l'incarnato della donna.

«Non amo affatto la Milano artistica di oggi — dice Giovanni Fumagalli con improvvisa violenza —. C'è troppa confusione, troppa

di soldi non ne ho mai avuti molti, ed anche quando finalmente nel '57 ho potuto aprire una galleria tutta mia, questa di via Fiori Chiari, mi è sempre spiaciuto vendere quadri. Oggi manca l'idealismo che caratterizzava l'ambiente di Brera di quando era giovane: figurarsi che Renato Birolli, per mantenersi faceva il correttore di bozze». E indica due quadri per lui molto significativi: una tela proprio di Birolli, intitolata «Eldorado», con degli incredibili blu e viola e un suo arguto autoritratto del '39, dove il vivacissimo rosso della giacca pare quasi schizzare fuori dalla cornice: «Ci vuole occhio, sesto senso e tanto amore per capire l'arte», ammonisce, alzandosi a fatica dal suo divano.

Elisabetta Muritti